

Analisi storica

Un'epoca di cambiamenti

E' in atto un processo di arretramento del livello di civiltà che l'umanità aveva raggiunto fin tanto che si era riconosciuta nella comune rappresentazione dell'idea di un progresso in continua evoluzione. Era una concezione che aveva in sé, implicita, la dimensione dell'infinito e la prospettiva di un futuro migliore, pertanto era una concezione che riusciva ad offrire a tutti gli uomini, indipendentemente cioè dalle loro culture, tradizioni e istanze religiose, un orizzonte comune di senso e la condivisione di riferimenti sicuri.

Attraverso l'idea di un progresso in continua evoluzione, la cultura occidentale è riuscita ad attingere, dalle sue radici cristiane, quella forza e quella linfa vitale che l'ha condotta a crescere fino a raggiungere il suo culmine, individuabile grosso modo nel periodo storico che va dagli anni '60 agli anni '70, allorché le speranze ed i fermenti di cambiamento culturale e sociale riuscirono in qualche modo a porre in discussione, come patrimonio del mondo, i valori della democrazia e della giustizia sociale, e ad affermare i principi inerenti i diritti umani e quelli di cittadinanza per tutti gli uomini. Erano gli anni della ripresa economica generalizzata, che aveva saputo lasciarsi definitivamente alle spalle i problemi legati alla ricostruzione post-bellica, e del nascente consumismo. Ed è questo anche il periodo in cui si afferma maggiormente il principio della solidarietà come base dello sviluppo sociale e del funzionamento dell'economia, grazie alle politiche orientate al cosiddetto "welfare state", ovvero rivolte a conseguire una più equa redistribuzione delle ricchezze e la piena occupazione per tutti, attuate dalla maggioranza dei paesi occidentali (in Italia, per es., lo statuto dei lavoratori fu varato nel '70). Più o meno nello stesso periodo, per la precisione l'11 ottobre 1962, ebbe solenne inizio il XXI concilio ecumenico della Chiesa Cattolica, che si protrasse fino al 8 dicembre 1965 e che costituisce a tutt'oggi il massimo sforzo di autorinnovamento prodotto dalla Chiesa stessa nei suoi due millenni di storia. Pur fallendo l'obiettivo di fondo, cioè quello di ripensare e riproporre la dimensione originaria del cristianesimo in termini di consapevolezza culturale, di dialogo e di apertura ai nuovi problemi del mondo e della storia, il concilio fu comunque una luce di speranza che riverberò sul mondo intero e che venne in parte assorbita e riproposta sotto tutt'altra forma dai movimenti giovanili di allora. Con il '68, avvenne una vera e propria rottura culturale di tipo generazionale che produsse conseguenze significative anche sul piano del costume e dell'impegno sociale (si pensi, ad es., al diritto allo studio per tutti maturato nella seconda metà degli anni '60 oppure alla legge sul divorzio in Italia risalente al 1970). Quei movimenti si espressero e si consumarono nella contestazione, nell'anticonformismo e nella ricerca di nuovi linguaggi politici, senza tuttavia riuscire a compiere il necessario salto di qualità in ordine alla formulazione di una proposta culturale efficace, suscettibile cioè di produrre un cambiamento sostanziale ed omogeneo rispetto ai fermenti e alle aspettative dei loro promotori.

E mentre il nostro "vecchio" mondo era interessato a tutti questi cambiamenti, nel Luglio '69 un nuovo mondo, a noi tanto vicino, veniva esplorato per la prima volta da un essere umano: l'umanità visse in quei giorni l'emozione di vedere dalla televisione lo sbarco del primo uomo sulla luna.

Neil Armstrong, comandante di quella missione spaziale, da quel "punto di vista privilegiato", poté osservare la terra come il luogo comune per la realizzazione della felicità fra gli uomini.

Per contro, già in quegli anni, la proliferazione indiscriminata delle armi nucleari, sulla quale poggiava il cosiddetto "equilibrio del terrore", quale fulcro dell'ordinamento politico del mondo, aveva introdotto nell'umanità la coscienza inerente la possibilità di autodistruzione della specie umana da parte dell'uomo stesso. Con il famoso rapporto del

Club di Roma sui “limiti dello sviluppo”, agli inizi degli anni '70, veniva inoltre sancita la fine di una concezione dello sviluppo inteso come crescita indefinita proiettata nel tempo, e viceversa venne affermata l'insostenibilità di questo modello a fronte della finitezza delle risorse naturali del pianeta, e quindi della conseguente possibilità di distruzione dell'ambiente umano.

Dal pluralismo al pensiero unico

Contemporaneamente, l'“onda lunga” prodotta dall'egemonia culturale che veniva esercitata da quei movimenti politici che in un modo o nell'altro si richiamavano al marxismo, cominciò definitivamente a venire meno, rendendo ormai evidente la sua intrinseca contraddizione di fondo. L'eresia marxista, filiazione diretta ancorché illegittima del cristianesimo, leggendo la Storia in modo deterministico, e ponendo al centro del discorso i bisogni dell'uomo anziché l'uomo stesso con i suoi desideri-esigenze, aveva identificato la sua felicità nel mero e meccanicistico soddisfacimento dei suoi bisogni, trovandosi perciò nell'impossibilità di poter realizzare quell'istanza di giustizia sociale che pure era alla base della sua motivazione e della sua appartenenza genetica alla cultura cristiana. Ne consegue che insieme al muro di Berlino, nell'89, viene a cadere la stessa idea laica di uomo, che appare ormai soltanto come l'oggetto complesso e anonimo di una miriade di discipline scientifiche che lo frammentano in oggetti e in campi separati di analisi. Il pensiero laico e umanista, deprivato del suo concetto di fondo - “l'uomo costruttore della sua storia” -, cominciava a perdere progressivamente i suoi riferimenti culturali.

Anche la spinta innovativa del concilio lasciava progressivamente il posto a un processo di restaurazione in seno alla Chiesa.

Il capitalismo è così rimasto l'unico modello di riferimento sulla scena mondiale. Questo sistema, scaturito anch'esso dalla cultura cristiana, pur valorizzando le caratteristiche di creatività e libertà dell'individuo, ha di fatto legittimato l'istanza egoistica a discapito del bene comune, e quindi ha conseguentemente identificato la felicità dell'uomo nel possesso della ricchezza individuale ed elevato l'economia di mercato da strumento a fine dell'uomo stesso. Con la caduta del suo antagonista storico, il capitalismo è andato via via esasperando queste sue caratteristiche fino al punto di rimettere in discussione tutte le conquiste sociali legate al welfare state e di imporre al posto della solidarietà il suo contrario, ovvero il principio della competizione tra gli individui. Liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione sono quindi divenute le nuove parole d'ordine poste alla base del successo e del funzionamento dell'economia.

È insomma la crisi del concetto di “bene comune” e dell'etica, ovvero dei riferimenti comuni delle norme comportamentali e delle motivazioni alla responsabilità. Ed è una crisi resa ancor più dirompente dall'esasperazione individualistica del consumismo, e soprattutto dalla celebrazione, amplificata dai mass media fino a farne la rappresentazione dominante, della logica della competitività quale principio propulsivo sia dei processi di sviluppo e di unificazione del mondo, che del successo dell'individuo.

L'esigenza di condividere lo stesso livello di benessere del mondo occidentale da parte di Cina e India - che insieme rappresentano più della metà della popolazione mondiale - e da parte dei Paesi Emergenti, rende ormai manifesta la follia di un modello economico fondato sul consumismo.

L'aumento dei consumi non può più essere un valore perché implica il rapido esaurimento delle risorse fondamentali quali l'acqua, il cibo e l'energia. La loro scarsità costituisce fonte ulteriore di conflitti nel mondo

La politica, perdendo la capacità di decidere in base al bene comune, subisce così un lento ma inarrestabile processo di subordinazione all'economia, mentre sul piano culturale si assiste ad un arretramento complessivo che si manifesta soprattutto nelle ultime generazioni che per la prima volta nella storia cominciano ad essere meno acculturate delle generazioni precedenti. L'esistenza di questo fenomeno, che ha investito praticamente tutti i paesi occidentali, è stata recentemente dimostrata anche in Italia da una ricerca condotta negli ambienti scolastici in ordine alla ricchezza e alla padronanza di linguaggio: se infatti nel 1976 un ragazzo di 16 anni disponeva di 1400 vocaboli, oggi sembra che non ne abbia in bocca più di 600 (e siccome nessuno può pensare al di là delle parole che conosce...).

Rischi e opportunità

Paradossalmente, al processo di arretramento in atto del livello di civiltà è corrisposto un processo di fortissima crescita sia nel campo delle nuove scoperte scientifiche che delle loro ricadute applicative nel campo dell'innovazione tecnologica. Scienza e tecnica, figlie primigenie della cultura dell'uomo, assumendo la centralità un tempo riservata agli impianti ideologici, cioè a quei progetti umani che oltre ad essere collocati all'interno di una rigida gerarchia di valori perseguono uno scopo preciso, stanno letteralmente modificando la natura e unificando il mondo tanto nell'economia quanto nei messaggi, nelle immagini e dunque in definitiva nella rappresentazione culturale del mondo stesso.

Questa miscela caotica ed esplosiva di arretramento del livello di civiltà e contemporaneamente di fortissimo avanzamento tecnologico, costituisce al tempo stesso un rischio ed un'opportunità come mai prima d'ora, in quanto l'umanità si trova a doversi confrontare da un lato con ciò che la sua cultura ha inventato e prodotto, ma che ha sempre più difficoltà a controllare per il bene comune, dall'altro con le conseguenze che il processo di globalizzazione dell'economia sta determinando nei rapporti sociali e politici, sia interni a ciascuna società, sia tra le diverse società, più in generale tra il Nord e il Sud del mondo.

Per quanto difficile e complesso, a questo confronto l'umanità non può sottrarsi. Il crollo dei sistemi economici di interi paesi, di cui l'Argentina è solo uno degli esempi, e ancor di più l'ignobile violenza avvenuta l'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, non sono forse accadimenti che scaturiscono da questo contesto?

E le terribili ripercussioni che queste tragedie stanno ancora suscitando sugli equilibri del mondo, non riguardano ormai tanto l'umanità nel suo insieme quanto ciascun uomo nella sua esistenza quotidiana?

Si comprende allora come nell'immediato futuro il rischio sia quello di assistere ad una ulteriore accelerazione del processo di arretramento di civiltà già in atto, con effetti nefasti sulla stessa umana convivenza. Invece che preservare la memoria per non ripetere gli errori del passato, ed inventare soluzioni inedite per dare risposte alle necessità insite nella strada evolutiva umana, può diventare inevitabile rassegnarsi ad ascoltare parole e atteggiamenti che generano ancor più paura, diffidenza, violenza, paralisi, caos e guerra. La violenza infatti non è solo il frutto delle decisioni dei potenti o di menti ammalate, ma è anche l'atteggiamento di ogni singolo uomo quando non controlla le proprie paure, le proprie parole, e ha bisogno di un nemico su cui scaricare le frustrazioni della crescente fatica di vivere.

Del resto, non è questo forse il contesto da cui è nata e ha tratto una parvenza di legittimazione la guerra in Afghanistan? A fronte di questo vi sono poi da considerare i

rischi, meno evidenti, ma altrettanto significativi, derivanti dalla grande sproporzione esistente tra la crescente potenza degli strumenti tecnologici (oltre che dalla rapidità dei loro processi di innovazione) rispetto all'insufficiente capacità di finalizzarli correttamente al bene comune.

Questi rischi si stanno già manifestando in modo drammatico attraverso alcuni fatti fino ad oggi inimmaginabili, quali:

- la serie di ignobili atti terroristici del 11 settembre 2001 a New York, del 2004 a Madrid e quelli di Londra e Sharm el Sheik del 2005;
- la “guerra preventiva” contro l'Iraq, che ha aggravato e moltiplicato il terrorismo e innescato la guerra civile in quel territorio, dividendo il mondo occidentale;
- il crescente scollamento tra economia reale e mondo della finanza;
- la devastante crisi economica e sociale di interi Paesi (es. Argentina);
- il crescente aumento dei poveri nel mondo, compresi i Paesi sviluppati;
- il crescente divario tra Nord e Sud, di cui l'incremento dei flussi migratori è solo un indicatore.

Se il processo di globalizzazione in atto fosse ispirato ai valori della solidarietà e del bene comune, l'uomo avrebbe in mano, invece, l'opportunità di compiere un salto evolutivo di portata universale, in quanto risorse e strumenti sono oggi sufficienti a trasformare il mondo come egli lo ha desiderato da sempre.

A conferma di ciò, l'allora Presidente della Repubblica Italiana Ciampi, in occasione della giornata del 27 maggio 2004 a favore dell'Africa, ha denunciato che gli aiuti ai Paesi poveri raggiungono un totale di 50 milioni di dollari, mentre le spese per gli armamenti, a livello mondiale, raggiungono un totale di 900 miliardi di dollari.

Ciò nonostante, il fremito di orrore e di indignazione che ha percorso l'umanità intera dinanzi al crollo delle Twin Towers, dimostra al tempo stesso come nei frangenti più drammatici l'uomo sappia trovare in sé stesso il senso e il valore della propria umanità, nonché il legame profondo ed autentico che lo lega ad ogni altro uomo. Questa presa di coscienza della comune umanità costituisce il lato positivo di questa tragedia perché ci consente di comprendere per contrasto la positività intrinseca della natura umana.

Una natura che si nutre soprattutto di libertà, che ama la convivenza democratica, la gratuità solidale, la comprensione, il perdono, la giustizia, ed ha come immagine del suo futuro la felicità per tutti.

La situazione attuale

Nel luglio 2008, con il fallimento della banca americana Lehmann Brothers, si innesca la crisi finanziaria più grave dell'era moderna (peggiore di quella del '29, in quanto globale). Questa crisi, trascinando con sé anche l'economia reale, con effetti devastanti sulla tenuta sociale, rende evidenti le contraddizioni del sistema capitalistico e i limiti dell'ideologia liberista, facendone crollare i capisaldi.

Gli effetti della crisi

I rischi denunciati precedentemente in questa nostra analisi storica, attraverso alcuni fatti su citati antecedenti il 2008, si stanno oggi drammaticamente aggravando, da ciò ne consegue:

- l'imprevedibilità degli effetti della crisi con conseguente aumento del diffuso senso di insicurezza;
- l'imbarbarimento della società civile a scapito della solidarietà;
- le ripercussioni negative sulle fasce sociali più deboli: disoccupazione, precariato, diminuzione dei servizi sociali;
- la riduzione degli spazi di democrazia, il cui sintomo più evidente è il restringimento della pluralità e dell'indipendenza dell'informazione, attraverso la concentrazione della proprietà dei mezzi di comunicazione.

Opportunità nella crisi

Cresce la consapevolezza della necessità di creare un nuovo mondo, ponendo la persona al centro del cambiamento che ha come prospettiva:

- una nuova concezione dello sviluppo;
- progetti finalizzati al miglioramento della qualità della vita per tutti, compatibili con l'uso responsabile ed equilibrato delle risorse;
- una più equa distribuzione della ricchezza;
- riappropriazione da parte del potere politico del proprio ruolo, rafforzando la democrazia e indirizzando l'economia al bene comune;
- assunzione di responsabilità da parte di ogni cittadino per il corretto funzionamento del sistema democratico.

Realtà, non utopia

L'economia sociale di mercato può prevalere nettamente sul liberismo selvaggio, perché l'essere umano è più importante del capitale, e si dimostra che i paesi che investono sull'uomo, cioè in un'equa distribuzione dei redditi, nell'istruzione, nella ricerca ed innovazione, nella solidarietà e nel benessere sociale, alla fine sono anche quelli che si sviluppano di più, meglio e in modo costante.

Non è un caso che nei primi posti della classifica Ocse dell'eguaglianza sociale (minori differenze tra redditi alti e bassi) ci siano nell'ordine: Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia e Finlandia.

La proposta di Nova Cana

Nuova antropologia e nuova pedagogia

La visione del possibile che ha come contenuto la felicità, può cominciare qui, ora, perché riguarda la qualità delle nostre scelte. Sono le scelte di ciascuno di noi che possono cambiare il corso della Storia. Prenderne coscienza, comprendere che esse sono l'unica via percorribile per lo sviluppo, e che ciascuno di noi possiede la creatività sufficiente ad inaugurare nuovi cammini e nuovi atteggiamenti, è la chiave che ci consente di cogliere l'enorme opportunità che si cela nell'attuale contesto storico, e che pone l'uomo nella condizione di poter fare un salto evolutivo di portata universale, dipendente unicamente dalla sua scelta: ci sono oggi infatti nel mondo sufficienti conoscenze, risorse, strumenti per trasformare il mondo stesso nei nuovi cieli e nelle nuove terre a cui da sempre l'uomo aspira. In altre parole, se vuole, egli oggi può passare dalla globalizzazione minacciosa alla globalizzazione virtuosa.

In questo senso, lavorare per far crescere la consapevolezza dell'uomo, che si avvale anche degli strumenti tecnologici, non solo è elemento di salvaguardia dell'umanità, ma è anche il nuovo paradigma dello sviluppo. Quando le conoscenze scientifiche e tecnologiche sono correttamente usate e finalizzate dall'uomo al bene comune, possono divenire davvero lo strumento di trasformazione dell'economia umana che potrebbe così diventare l'arte non solo di moltiplicare e distribuire equamente le risorse, anziché consumarle e distruggerle, ma addirittura di crearle. Ben più che la moltiplicazione dei pani e dei pesci, ogni risorsa impiegata ne risulterebbe migliorata ed arricchita, facendone un uso economico; si risolverebbero così i grandi problemi della disoccupazione, della fame nel mondo, etc... E' solo a partire dalla creatività, o meglio dalla persona umana che si riconosce creativa, che si può trarre l'idea di uno sviluppo che non consuma le risorse essenziali alla vita sulla Terra, ma che è capace di arricchirle rispettandole ed integrandole, e quindi di correggere gli stessi errori della natura per rendere quest'ultima ancora più stabile ed omogenea alla nostra esigenza di vita consapevole e felice.

Ma lavorare per far crescere la consapevolezza dell'uomo significa anche lavorare attivamente e fattivamente per la pace. Una delle conseguenze più importanti del fenomeno di globalizzazione è dato infatti dal confronto sempre più serrato tra le diverse culture, che da un lato sta generando la paura della diversità, senza la quale tanti sanguinosi conflitti etnici di questi ultimi anni sarebbero stati impensabili, dall'altro sta inducendo all'omologazione e all'appiattimento uniforme dei costumi, dei modelli sociali o delle mode culturali (si pensi ad es. al singolare successo avuto dai "Pokemon" tra i bambini di tutto il mondo occidentale). Affinché il confronto tra le culture divenga una reale

fonte di arricchimento reciproco è ormai sempre più necessario che ogni uomo si renda consapevole della propria cultura di appartenenza, specificandola e rafforzandola nei valori che rappresenta, tenendo presente che la cultura deve essere salvaguardata per la ricchezza che esprime, essendo l'elemento di interscambio per eccellenza.

Ma siccome la base comune è e rimane il valore della vita umana nelle sue possibilità e capacità di sviluppo, bisogna anche avere il coraggio di distinguere le culture più orientate in questo senso rispetto a quelle tese solo al consolidamento della tradizione.

Di fatto è nella originaria visione di perfezione dell'uomo contenuta nel cristianesimo, il fondamento di uno sviluppo veramente omogeneo alle istanze più profonde dell'uomo stesso: ogni uomo, se vuole, può superare i propri limiti. Ma questa verità, che era ben conosciuta dai dottori e dai padri della Chiesa, non può più essere lasciata languire nei sotterranei della memoria ecclesiale. Se il pensiero religioso si è irrigidito sempre più nel linguaggio dell'autorità e del divieto, è anche perché non è stato capace di esplicitare culturalmente ciò che ha relegato nell'implicito evocando il mistero della fede: ogni uomo può creare per sé e per gli altri un futuro di pienezza, che in definitiva è la scelta dell'amore. Dinanzi alla complessità delle contraddizioni e dei profondi squilibri del mondo globalizzato, questa lettura del cristianesimo non può più rimanere implicita o essere elusa, pena la stessa scomparsa della civiltà occidentale che senza sviluppo, senza libertà e creatività, senza giustizia sociale, non può alla fine che collassare perché viene meno la speranza stessa nel futuro, che per l'appunto del cristianesimo è la radice prima.

- La visione inadeguata dell'uomo e del mondo ha prodotto nei Paesi Occidentali un pensiero e una prassi che, storicamente, hanno raggiunto il loro limite.
- Oggi, nei Paesi Occidentali, non si assiste più, come nel passato, allo sviluppo e al miglioramento della cultura e della pratica democratica, a causa del progressivo impoverimento dei suoi contenuti e delle sue regole.
- La prima vittima di questo regresso è la verità, occultata dalla manipolazione mediatica dell'informazione, e dall'uso ambiguo delle parole; la seconda è la libertà, barattata in cambio di una falsa sicurezza.

Occorre fondare una nuova antropologia che dia all'uomo la possibilità di svilupparsi all'infinito e riconosca la felicità nella relazione con gli altri. L'uomo è ora chiamato a diventare consapevole che il suo essere uomo vuol dire essere libero, essere creativo, essere in grado di superare i propri limiti. Dalla preistoria ad oggi egli ha operato nella sua libertà, nella sua creatività, senza averne piena coscienza e senza conoscersi nelle sue possibilità. L'immagine che la cultura ha dato fino ad ora all'uomo, condizionandolo, è l'immagine evolutiva della sua crescita tutta basata sul sacrificio, sulla fatica ed in ultima istanza sul disvalore di sé. E' questa immagine di fondo che l'uomo ha di se stesso che bisogna cambiare, perché conduce inevitabilmente o all'omologazione, e quindi a vivere la frammentazione della propria identità, oppure all'atteggiamento di difesa e quindi di chiusura al nuovo. Se invece l'uomo prende coscienza del proprio valore come persona, non ha più motivo di avere paura di essere "schiacciato" o "limitato", ed è quindi nelle condizioni di poter interagire con tutti gli altri uomini riconoscendosi sovrano di se stesso. E' la condizione che, superando la frammentazione della propria identità, consente di riscoprire e riproporre una dimensione di progettualità contenente in se stessa il principio del "bene comune" come parte integrante della propria dinamica personale di sviluppo. La dimensione della progettualità, non tanto quella riferita alle cose quanto quella riferita a se stessi ed aperta agli altri, è la dimensione che può riaprire un orizzonte comune di speranza. In questo senso la speranza cessa di essere un valore religioso per divenire un

valore universale proponibile a tutti gli uomini perché li stimola a considerare come possibile il cambiamento.

Il cambiamento consiste soprattutto in un salto di qualità della condizione umana, senza il quale l'uomo non è più in grado di esercitare le sue peculiari qualità umane. Solo se ha una visione positiva di sé, l'uomo può trasformare l'ignoto in speranza nel futuro, e quindi assumersi le sue responsabilità in ordine alle scelte da farsi per il bene dell'umanità. In questo senso, l'azione da farsi è anzitutto quella di far crescere la consapevolezza dell'uomo. La consapevolezza di sé dà infatti immediatamente il senso di cosa sia bene per se stessi e per gli altri.

Per questo motivo riteniamo che se alla persona è data la possibilità di riconoscersi valore, allora è in grado di riconoscere il patrimonio storico come dono delle passate generazioni, e quindi si motiva a cogliere il livello culturale di tutta l'umanità. Ciò rafforza la sua identità e sviluppa la sua creatività, e innesca il processo che consente di superare le paure connesse alla crescente globalizzazione e al progresso scientifico e tecnologico. Ciò è possibile proprio perché, cambiando la chiave di lettura di questi fenomeni, si è in grado di comprendere come si possa trasformare il limite in opportunità.

- È necessario che la democrazia – riconosciuta ormai da tutti gli uomini come la principale conquista dell'umanità intera – si fondi realmente e in modo esplicito sulla Carta dei Diritti Umani dell'ONU e della libertà qualificata come: conoscenza (diritto all'istruzione e all'informazione veritiera) e presa di coscienza di sé e responsabilità verso il mondo (umanità e natura), e non venga banalizzata attraverso la mera applicazione della regola della maggioranza-minoranza.
- Senza questi requisiti la democrazia “esplode” destabilizzando il mondo fino allo scontro tra civiltà, e portandolo verso una terza guerra mondiale di cui le tragedie degli ultimi anni sono i primi inquietanti sintomi (fame nel mondo, sete, AIDS, emigrazione forzata, terrorismo e conflitti armati, la crisi economico finanziaria e sociale attuale).
- Occorre fondare una nuova antropologia che permetta all'uomo di riconoscere in sé la possibilità di svilupparsi all'infinito e il valore della felicità nella relazione con gli altri.
- L'uomo deve diventare consapevole di essere libero, creativo e in grado di superare i propri limiti .
- È l'immagine negativa che l'uomo ha ancora di sé che deve cambiare, perché lo dissocia e lo rende soggetto all'omologazione e timoroso verso il cambiamento.
- Solo attraverso una visione positiva di sé l'uomo riesce a trasformare l'ignoto in speranza nel futuro, assumendosi la responsabilità delle proprie scelte.
- Riconoscendosi valore, l'uomo è in grado di riconoscere come dono il patrimonio storico tramandatogli dalle passate generazioni e di cogliere il livello culturale di tutta l'umanità, superando le paure connesse ai cambiamenti.
- Lavorare per far crescere questa consapevolezza nell'uomo non solo è elemento di salvaguardia dell'umanità ma è anche il nuovo paradigma dello sviluppo, che è:
 - visione positiva dell'uomo
 - fiducia nelle sue infinite possibilità

Questo paradigma è la chiave per il superamento dei blocchi mentali e dei limiti che la persona si è data, che ha ricevuto dall'educazione, dalla tradizione, ecc.

La concezione del futuro è la cosa più preziosa che una cultura possa contenere. L'idea che l'uomo è perfettibile e che la natura è in sviluppo rappresenta il patrimonio dell'Occidente! Questa è la nostra vera ricchezza. Ed è per l'appunto dall'idea di ri-dare speranza al futuro che è nata la proposta di un corso. Il gruppo di lavoro ha operato per delineare un percorso conoscitivo il più possibile organico e completo. Il corso raccoglie il patrimonio culturale di Nova Cana e lo ripropone in modo didattico per poterlo trasmettere e divulgare. Tuttavia deve essere chiaro che gli strumenti conoscitivi proposti nel corso non esauriscono la proposta culturale "persona e comunità", che da sempre contraddistingue l'attività di Nova Cana, ma sono tuttavia omogenei ad essa.

Questo corso è stato progettato per offrire gli strumenti di comprensione culturale affinché sia possibile attivare il processo di riconoscersi valore, identificarsi e situarsi rispetto alla storia e alla cultura, esprimere la propria creatività per trasformare i vincoli in opportunità di sviluppo. In altre parole, la nostra convinzione pedagogica consiste nel proporre alla persona un percorso di comprensione di sé e del mondo come base del proprio sviluppo personale. Da un lato, il contesto culturale di riferimento è dato da una visione che coglie l'uomo nella sua natura positiva e nelle sue infinite possibilità. Dall'altro lato, l'elemento di comprensione culturale è la chiave per il superamento dei blocchi mentali e i limiti che conseguentemente la persona si è data subendoli. A Nova Cana, insieme, abbiamo scoperto parole nuove e riscoperto parole antiche che ci hanno rivelato sia il profondo senso della vita umana nel nostro esistere personale e sia le possibilità che abbiamo per il futuro. Riteniamo che per noi sia giunto il momento di diventare missionari delle nostre stesse parole per aiutare gli altri a comprendere le loro parole. Parole non ancora pronunciate, ancora custodite nel segreto dei loro cuori ma che se non vengono rivelate non si può più essere vivi nella Storia. Dare testimonianza di vita e di pensiero circa il senso che abbiamo trovato per le nostre esistenze, ascoltandoci e comunicandoci, è il dono più grande che possiamo fare all'umanità e a noi stessi.

In sintesi, con il binomio "persona e comunità" si vuole offrire una proposta culturale di ampio respiro in grado di superare i limiti ricorrenti nella Storia di una visione della vita parziale, di volta in volta centrata vuoi sul singolo e quindi ridotta ai vari individualismi, vuoi considerando gli uomini nel loro insieme e poi sfociata nei vari collettivismi. La proposta culturale di "persona e comunità" mette al tempo stesso al centro sia il valore della persona umana che quello della comunità degli uomini, nella consapevolezza che vi è tuttavia un movimento "architettonico" preciso: è solo a partire dalla persona, intesa in tutta la sua complessità e nella sua tensione di realizzazione storica, che si può parlare di "comunità", ovvero della dimensione comunitaria ed universale della convivenza umana.

Non ci può essere comunità se non vi è persona. Non c'è persona se non c'è relazione creativa tra le persone. E la persona nasce da un suo autonomo atto creativo ispirato dal desiderio-esigenza, il quale contiene sia il nostro fine che la nostra identità. Incominciare a comunicarsi il proprio desiderio-esigenza senza paure e pudori vuol dire incominciare un processo che ci porterà lontano, ad essere persone e a progettare la comunità come arte di vivere insieme nella felicità.